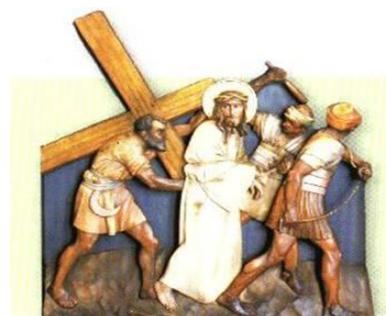




ANNO XXIV N.° 10

Ottobre 2020

IL CIRENEO



Publicazione mensile del Centro Volontari Sofferenza Savona O.d.V. Via Collodi, 8 - 17100 Savona - C/C Bancoposta n. 99038812- Web: cvs-savona.it - E-mail:cvs.savona@luiginovarese.org Cod. Fis.92088630097

Carissime Sorelle e Fratelli, E' morto il Moderatore Generale SOdC



I Silenziosi Operai della Croce comunicano con mestizia che nella prima mattina di oggi, 5 ottobre 2020, è deceduto don Janusz Malski, Moderatore Generale dell'Associazione. Da tempo affetto da una forma tumorale, don Janusz si era aggravato repentinamente lo scorso mese di settembre. Ricoverato presso il Centro di Riferimento Oncologico di Aviano (PD) ha ricevuto le ultime cure possibili, fino al momento della morte. Don Janusz è nato a Stettino (Polonia) il 25 giugno del 1957, membro dell'Associazione dal 1983 e ordinato sacerdote il 7 luglio 1985. Ha svolto un primo incarico come Moderatore Generale dal 2012 al 2018 ed è stato successivamente riconfermato. È "Opera della Croce" il dono totale di sé, uno slancio di amore che ci conduce oltre la morte. Il tratto impervio, che pone fine alla nostra esistenza, dischiude la nascita definitiva, la Pasqua eterna. Abbracciamo tutti coloro che hanno conosciuto don Janusz e che soffrono per la sua assenza. Insieme raccogliamo l'eredità di vita e di speranza che il nostro Moderatore ci ha consegnato. Insieme preghiamo e crediamo nella vittoria di Cristo sul male e sulla morte.

Le esequie si sono svolte giovedì 8 ottobre u.s. nella Cattedrale di Montichiari con la Santa Messa celebrata dal Vescovo di Brescia e da molti Sacerdoti, tra questi anche don Marco Castellazzi che ha ricevuto l'incarico da don Janusz Malski di sostituirlo provvisoriamente fino alle prossime elezioni.

RICOMINCIAMO INSIEME:

Cosa vuole dire essere "cristiani" nel tempo della pandemia e dopo l'esperienza del lockdown? Quale insegnamento possono trarre le nostre Chiese locali e le Associazioni in generale da questa stagione dell'umanità? Come può la comunità cristiana modificare se stessa per essere più aderente al Vangelo e più capace di annunciarlo al mondo di oggi? Quale luce per il discernimento giunge alla Chiesa dalla Parola di Dio?

Il contesto sociale in cui la Chiesa è inserita è in continua trasformazione. Il lockdown ha messo in evidenza alcuni limiti pastorali che la prassi abitudinaria non consentiva di vedere, perché ci si accontentava del "si è sempre fatto così" che di fatto, però, rischiava di non intercettare più le persone nella concretezza della loro vita.

Paradossalmente, però, proprio **questo è il tempo favorevole per modificarsi, per tornare a fidarsi del Signore Risorto che opera nella storia e per leggere i "segni dei tempi" come ha saputo fare la prima comunità cristiana, assecondando l'azione dello Spirito e accogliendo il mondo nella sua concretezza** senza inutili idealismi o finzioni. D'altra parte questo è l'atteggiamento del Dio biblico, che in prima istanza accoglie l'uomo così com'è: non lo lascia però così com'è, ma lo fa evolvere nel rispetto della sua libertà. La nostra Chiesa può finalmente apprendere questo stile biblico: accogliere le persone nella realtà della loro vita, comprenderle in profondità e proporre loro cammini di crescita nella fede. Da una pastorale prevalentemente preoccupata di programmi e strutture ad una pastorale attenta alle persone concrete. In questo senso la comunità ecclesiale può riscoprire la propria vocazione di mediatrice dell'incontro tra Dio e l'uomo.

Pensare che la pastorale e la vita associativa possano riprendere come prima del lockdown sarebbe una ingenuità e una occasione perduta. La pandemia sta lasciando strascichi che rendono il quotidiano più incerto: molti dovranno fare i conti con crisi lavorative e sociali, mentre le famiglie si scoprono sole nel compito di educare i figli. Sentiamo il bisogno di ritrovare una dimensione comunitaria, che ci consenta di uscire insieme dalla crisi. In questo contesto, la comunità ecclesiale può dire la sua, ad esempio diventando un luogo in cui si impara la fiducia: è questo l'anello che lega le relazioni, da quelle familiari a quelle amicali. Si tratta di un atteggiamento che anima tante azioni quotidiane: del resto, se la vita fosse ispirata da diffidenza o paura si ricadrebbe in una nevrosi paralizzante. La comunità cristiana primitiva si è trovata più volte in momenti storici delicati. Il brano degli Atti degli Apostoli, che racconta degli **albori della Chiesa di Antiochia (At 11,19-26)**, fotografa uno di questi momenti. Proprio i credenti che attraversarono creativamente quella crisi si meriteranno di essere chiamati **per la prima volta "cristiani"**. **Rileggendo quell'episodio si scorgono elementi che possono essere utili per riscoprire e tradurre nel nostro presente alcuni tratti del proprio cristiano.**

L'episodio di At 11,19-26

19- In quei giorni quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. 20 -Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci,

annunciando che *Gesù* è il Signore. 21 -E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore. 22 -Questa notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, e mandarono Barnaba ad Antiochia. 23 -Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore. 24 -Da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede. E una folla considerevole fu aggiunta al Signore. 25 - Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo. 26 -Lo trovò e lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati **cristiani**.

Si tratta del racconto della fondazione di una nuova comunità: **la Chiesa di Antiochia**. Questo evento determina lo spostamento dei confini ecclesiali, dalla sola Gerusalemme ai territori fuori dalla Palestina. L'evento traumatico della morte di Stefano, il primo martire (At 6,8-7,60), consiglia ad alcuni credenti di lasciare la Città Santa e di trasferirsi altrove (At 11,19a; cfr. At 8,1.4). Ad Antiochia alcuni si limitano a "proclamare la Parola" ai soli Giudei (At 11,19b); ma altri decidono di parlare di *Gesù* anche ai Greci (At 11,20). La conseguenza è che «un grande numero credette e si convertì al Signore» (At 11,21).

Quattro piste per ricominciare

1. La diffusione della Parola di Dio

Se l'episodio di At 11 inizia con l'evento drammatico della morte di Stefano, un risvolto singolare è l'imprevista diffusione della Parola di Dio: l'annuncio che «*Gesù* è il Signore» (At 11,20) non si ferma infatti alla Chiesa madre di Gerusalemme, ma si diffonde in territori nuovi. Il dolore genera un nuovo zelo. I credenti si disperdono ma al contempo si diffondono: persi tra le genti, diventano veri annunciatori del Risorto. **Nel prossimo anno pastorale immaginiamo una vita associativa sempre più squisitamente biblica, che parta dal cuore del kerygma cristiano: «Il Signore è risorto».** Si tratta di una parola non vuota, ma che sa rispondere al male con il bene, alla morte con la vita. Questo annuncio pasquale potrà tornare a risuonare in modo libero nelle forme e nei luoghi che il *lockdown* aveva forse forzatamente creato: nel contesto familiare, nei *social media*, nei piccoli gruppi organizzati per la preghiera spontanea e per la meditazione della Parola di Dio, come nei nostri Gruppi di Avanguardia.

2. L'esortazione dei pastori

Nel racconto di Atti un ruolo essenziale è giocato dalla Chiesa madre di Gerusalemme (At 11,22): accortasi della grazia carismatica in azione, interviene in questo caso con l'invio di Barnaba, «uomo buono/virtuoso, pieno di Spirito Santo e di fede» (At 11,24a). La sua virtù umana nonché la sua vita di fede lo rendono adatto ad intervenire, perché le sue scelte sono spirituali ed ecclesiali, e non determinate da preoccupazioni di mero controllo o

repressione (At 11,23). Barnaba capisce che la grazia del Risorto è all'opera: allora ne gioisce e lavora per rendere questa situazione non occasionale ma salda e costante.

Abbiamo bisogno di pastori che, come Barnaba, "figlio dell'esortazione" (cfr. At 4,36), sappiano svolgere lietamente e con larghezza di vedute il compito di

"esortare": cioè accompagnare, incoraggiare, stimolare, favorire e far crescere i semi di Vangelo già presenti nella vita delle persone, sollecitando e attivando la collaborazione e la corresponsabilità di altri. Nei momenti più difficili della pandemia tanti hanno dato prova di una generosità che ha il profumo del martirio cristiano: sarebbe bello profittare di questo tempo per "confermare" l'azione dello Spirito nelle esperienze concrete di abnegazione dei medici, di responsabilità delle forze dell'ordine, di servizio dei volontari, di accoglienza tra familiari. Si tratta di prendere sul serio l'umano nei suoi aspetti migliori, per riconoscerlo e valorizzarlo.

3. Il coraggio dell'annuncio

Barnaba compie un altro gesto molto istruttivo e maturo: chiede aiuto. Così si reca a Tarso per prelevare Saulo (cfr. Gal 1,18-24; 2,1) e tornare con lui ad Antiochia. Non è una operazione di strategia ecclesiale: è il gesto di un credente adulto verso un fratello e collaboratore nella evangelizzazione. Barnaba si era già fatto garante di Paolo, aveva spiegato agli altri credenti la parabola della sua vita e il suo percorso di fede (At 9,27-28): anche in lui aveva operato la grazia di Cristo, sia pure in modo inusuale. Barnaba e Saulo, così diversi eppure così essenziali nella Chiesa: l'uno è il mediatore, l'adulto che conferma la grazia, il facilitatore della comunione; l'altro è colui che era stato vinto dal Risorto, divenuto poi missionario del Vangelo e apostolo delle genti.

La stagione della ripartenza all'inizio dell'anno pastorale dovrebbe vedere sorgere dei "nuovi Saulo": Capi Gruppo, formatori ed educatori che abbiano orizzonti grandi e il coraggio di percorrere nuove vie di evangelizzazione.

Perché non immaginare ambienti per l'Associazione che non siano più sale al chiuso, ma spazi aperti? Perché non spiegare ad esempio ai partecipanti la creazione, mostrando il cielo stellato? Perché non provare a sfruttare i monumenti sacri e le opere artistiche delle nostre città per introdurre nei grandi misteri della fede? Perché non percorrere i sentieri dentro e fuori le città per insegnare il senso della costante compagnia di Dio, della crescita nella fede, della comunione ecclesiale? Perché non andare ad incontrare comunità di altre confessioni cristiane e religioni presenti nel territorio, per valorizzare i punti in comune e insegnare ad apprezzare le differenze?

4. Il tempo dello Spirito

Nel racconto di Atti 11 è lo Spirito Santo che anima Barnaba (At 11,24). In realtà, lo Spirito Santo pervade tutti i personaggi della storia della salvezza e in particolare degli inizi della Chiesa: «Tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre

lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi» (At 2,4). Lo Spirito Santo è un operatore divino tanto nascosto quanto essenziale nella vita della Chiesa, sia carismatica che istituzionale. Se il tempo del *lockdown* ci ha fatto tornare alle radici della fede cristiana meditando sul mistero pasquale (cfr. CEDAC, *È risorto il terzo giorno*), **il nuovo anno pastorale potrebbe essere il tempo in cui sviluppare il tema dell'opera dello Spirito nella vita dei cristiani.** Potrebbe essere opportuno proporre il senso del discernimento spirituale, della intelligenza umana illuminata dallo Spirito: ai più giovani questo servirebbe per le grandi decisioni sul proprio stato di vita, ma aiuterebbe tutti ad imparare a fare scelte quotidiane secondo la volontà di Dio. La vita nello Spirito indurrebbe a trovare prassi evangeliche concrete di fraternità e di solidarietà, che sembrano oggi ancora più urgenti. Sarebbe anche l'occasione per rimettere al centro la questione della progressione personale, della crescita nelle varie fasi della esistenza umana per diventare davvero adulti nella fede. A tutti i cristiani si potrebbe rivolgere la formazione per diventare accompagnatori spirituali, guide nel cammino verso la maturità della vita cristiana. La Sacra Scrittura tornerebbe ad essere il libro di tutta la vita, il libro della catechesi.

Per un discernimento pastorale

Cosa vuol dire essere "cristiani" oggi? La Chiesa è chiamata ad evangelizzare, ad esprimere in termini sempre attuali la lieta novella del mistero pasquale: **il Signore Gesù, crocifisso per amore, è veramente risorto.** Questo è il cuore dell'evangelo: il Dio biblico ha da sempre instaurato con la sua creatura un rapporto di amore senza riserve e mai del tutto interrotto. In quest'ottica, **evangelizzare significa creare le condizioni perché ogni persona si lasci amare dal Dio Crocifisso e Risorto e così impari a sua volta ad amare gli altri.**

Alla luce di questa realtà ci si può interrogare su cosa sia davvero prioritario oggi per la comunità credente. In un'ottica prospettica, si può dire che **alla Chiesa interessa accompagnare ciascuno nei passaggi di vita,** piuttosto che il semplice espletamento di un precetto; far vivere e far maturare l'esperienza sacramentale; alimentare e nutrire una speranza affidabile; attivare processi di trasformazione, piuttosto che cercare affannosamente soluzioni immediate. Per far questo, può essere utile ribadire la concezione cristiana della persona umana. **La nostra è una antropologia totale e dinamica:** è totale perché tiene in considerazione tutte le dimensioni dell'uomo (corpo, intelletto, volontà, emotività, spirito, etc.); è dinamica perché intende la persona in continua crescita. Inoltre, la persona si evolve in pienezza con gli altri: nei rapporti con la famiglia di origine, nelle relazioni amicali, nel confronto con un maestro spirituale, nella responsabilità verso i più piccoli e i bisognosi. **L'orizzonte del dovere è inglobato nella bellezza di una vita vissuta con gioia in ogni sua stagione.** Questa è la proposta di

percorsi di crescita nella fede, che la Chiesa può ancora avanzare all'uomo di oggi. Con il dovuto discernimento e gli opportuni adattamenti, **le Chiese locali in Italia possono darsi un tempo per rimettere al centro la missione e trovare forme sempre più capaci di intercettare la vita delle persone nelle loro diverse stagioni.** Così, dopo aver riletto in modo sapienziale quanto è emerso dai *Laboratori ecclesiali sulla catechesi*, siamo consapevoli che anche la Chiesa italiana si trova in un delicato tempo di passaggio, che è anche una grande opportunità. Infatti, se da un lato riprenderà al più presto la proposta di programmare con le dovute precauzioni sanitarie, dall'altro sentiamo forte l'esigenza di un nuovo discernimento sulla realtà pastorale e sociale e sul rilancio dei percorsi catechistici.

LA RECITA DEL SANTO ROSARIO

"Recitate il Rosario tutti i giorno e pregate, pregate molto e fate sacrifici per i peccatori. Sono la Madonna del Rosario. Solo io potrò soccorrere. Alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà. La parola Rosario significa corone di rose". (La Madonna di Fatima).

La Madonna ha rivelato a molti che ogni volta che si dice una "Ave Maria" è come se si donasse a Lei una bella rosa e che con ogni Rosario completo è come se si donasse una corona di rose.

"Con il Rosario meditiamo i misteri: "della gioia, del dolore, e della gloria di Gesù e Maria. E' una preghiera semplice, umile così come Maria. E' una preghiera che facciamo insieme a Lei, Madre di Dio. Il Rosario diviene sempre più efficace, perché quando Maria domanda, sempre ottiene, perché Gesù non può mai dire di no a quanto gli chiede sua Madre. In tutte le apparizioni la Mamma Celeste ci ha invitato a recitare il Rosario come arma potente contro il male, per portarci la vera pace. "La corona del Rosario è come un serto di rose profumate e multicolori ai piedi di Maria". Può sembrare una preghiera ripetitiva, invece è come due fidanzati che si dicono l'un l'altro tante volte: "Ti amo"..... Il 16 ottobre, nel 24° anniversario della sua elezione a papa, S. Giovanni Paolo II volle fare un regalo a Maria e a Tutti noi: Disse: "Quante grazie ho ricevuto in questi anni dalla Vergine Santa attraverso il Rosario. Desidero elevare il mio grazie al Signore con le parole della Sua Madre Santissima, sotto la cui protezione ho posto il mio servizio alla Chiesa".

Ai suoi figli spirituali, che gli chiedevano poco prima di morire qualcosa in eredità, S. Padre Pio disse: "Vi lascio il Rosario. Amate la Madonna e fatela amare. Recitate sempre il Rosario e recitategli bene. Satana vorrebbe distruggere questa preghiera, ma non riuscirà mai".

NON CI MANCANO LE OCCASIONI DI PREGARE IL SANTO ROSARIO ANCHE CON LA RADIO E CON LE DIRETTE TELEVISIVE. Coraggio, dunque, preghiamo e chiediamo al Signore e alla sua Madre che passi questa ondata di sofferenza in tutto il mondo.

AVVISI ASSOCIATIVI.

Alla luce di quanto stiamo vivendo non possiamo permetterci di fare dei programmi d'incontro tra noi associati al C.V.S. di Savona. Possiamo essere lo stesso attivi e a vicenda vicini con le nostre comunicazioni a distanza, con il telefono o con altri mezzi di comunicazione. Possiamo far sempre parte dell'Associazione C.V.S. Savona, facendo vivere fra noi il senso cristiano della fraternità e dell'unione d'intenti portando avanti le nostre meditazioni, anche singolarmente, come quando ci riunivamo nel Gruppo di Avanguardia. Con questo numero di "Il Cireneo 10 2020" vi facciamo pervenire anche il sussidio per meditare nei Gruppi di questo anno pastorale che ha il titolo: **"Uniti a Dio, ascoltiamo un grido" - Un piccolo fuoco può incendiare una grande foresta** . A pagina 3 troviamo un invito del Beato Novarese a ringraziare il Signore e la Vergine Santa per tutto quello che insieme siamo riusciti a fare. Monsignore, già il 1° gennaio 1974, nella rivista "L'Ancora", ci invitava a respirare aria nuova, ad accrescere l'entusiasmo per lavorare con rinnovato impegno, per un programma così aderente alle tremende esigenze che stiamo vivendo, presentato dalla Madre della Chiesa e ribadito, abbondantemente, dal Magistero del Papa e dei Vescovi". **Vi alleghiamo il modello per l'adesione annuale** che siamo chiamati a compilare, firmare e restituire nella busta già affrancata per il rinnovo dell'iscrizione. Vi diamo la possibilità di versare la quota tramite bollettino di C/C postale.

Una piccola raccomandazione è quella di rispedire presto il modello d'iscrizione, firmarlo e imbucarlo con la busta allegata GIA' AFFRANCATA. Raccomandiamo anche, a chi può, di versare la quota per l'abbonamento alla rivista Associativa "L'Ancora". Ricordo a tutti gli iscritti che nella quota associativa è compreso anche l'importo per l'Assicurazione obbligatoria che stipuliamo con una compagnia assicurativa, come negli anni passati. **Per qualsiasi comunicazione potrete rivolgervi alla Coordinatrice Suor Innocenza Fosero (tel 019-801217), a tutti gli amici del Consiglio Direttivo ed al Segretario Rocco Di DIO (347-7809272).**

Mese di Ottobre, mese missionario.

Le missioni del Beato Luigi Novarese nei lebbrosari e nei sanatori

Tali missioni rappresentano un aspetto dell'apostolato del Beato Luigi Novarese poco conosciuto ma che vale la pena di approfondire soprattutto in questo momento in cui una grave pandemia sta gravando sul mondo intero. Vedere come il Beato si è accostato ai lebbrosi e ai malati gravi può far capire quale sia la giusta modalità di farsi prossimo anche nei casi estremi, più gravi, apparentemente difficili da sanare. Il testo

che segue è tratto dalla Biografia Documentata redatta ai fini della Causa di Beatificazione di monsignor Novarese e molto del materiale utilizzato è stato tratto dal libro di don Remigio Fusi "Sulle orme di mons. Luigi Novarese", Edizioni CVS, Roma, 2007.

Inizio delle missioni

Con il sostegno del Santo Padre, Paolo VI, della Conferenza Episcopale Italiana e della Congregazione del Clero, mons. Novarese riuscì a far riconoscere, formulando tre articoli da inserire, la necessità che il cappellano fosse di ruolo e che vi fosse pure un luogo ove svolgere il culto. Nelle sue visite ai vari ospedali, sanatori e lebbrosari, incontrò notevoli ostacoli da parte della massoneria e di alcune fazioni politiche. Fu anche minacciato ma, il Servo di Dio non si fermò avendo sempre, per qualunque iniziativa intrapresa, l'approvazione dei Superiori. Fu proprio durante le sue visite presso alcune strutture sanitarie che mons. Novarese si rese conto delle disastrose condizioni spirituali e religiose in cui gli ammalati si trovavano. Pensò così ad una missione e sottopose, come era solito fare, l'iniziativa ai Superiori per averne l'approvazione. Nella richiesta indicò anche il tema proposto per la Missione: «La vocazione del sofferente nell'insegnamento del Divin Crocifisso» e pregò il Santo Padre, qualora la risposta fosse stata affermativa, di benedire una statua della Madonna, non molto alta, che doveva essere la Patrona delle Missioni e la guida dei missionari (un gruppo di Silenziosi Operai della Croce: sacerdoti, Fratelli e Sorelle). Nel suo impegno apostolico non poteva mancare Lei, la Madre celeste, che amava di un amore tenerissimo ed insieme forte.

Inizio delle missioni: lebbrosario di Messina (1964)

La prima missione ha avuto come meta il lebbrosario di Messina. Una grande casa situata sulla collina, a ridosso dell'ospedale civile. Ospita cinquanta malati ed alcune suore che provvedono al servizio. Dietro la casa, nel grande parco, ci sono varie piccole casette in legno, dove si rifugiano coloro che rifiutano la compagnia. La missione ha inizio con l'intronizzazione della Madonna, a lato dell'altare del Santissimo, nella piccola cappella. Come osserva don Remigio Fusi: «I primi approcci con gli ammalati non sono stati facili. Temevano che fossimo come i politici, che si fanno vedere soltanto quando ci sono le elezioni e poi non si vedono più. In cappella, con i pochi malati presenti, le suore e i missionari, vengono consacrati a Maria insieme a tutti i degenti della casa. È Lei che deve aprire i cuori. È Lei che deve suggerire ai missionari le parole adatte, quelle parole che loro attendono per essere riconosciute come persone. Si avverava quanto mons. Novarese aveva scritto, sottolineando l'importanza dell'apostolato "del malato per mezzo dell'ammalato". Aveva ragione quando affermava che il compito dei sofferenti è quello di aiutare Gesù a salvare le anime. Si constatava che i sofferenti scoprono nel dolore volontariamente accettato e santificato dalla grazia, il mezzo con cui essi diventano dei veri operai specializzati nel cantiere della costruzione di una società più umana e più cristiana. Le sorelle missionarie fissarono sulle porte delle capanne l'immagine della Madonna con la Consacrazione. Un paziente, in modo particolare, divenne, con la sua sofferenza e la sua preghiera, uno dei collaboratori più validi. Era sempre a letto. La lebbra lo aveva deformato. Non aveva più le dita dei piedi e, quelle delle mani, stavano consumandosi lentamente. Sempre a causa della lebbra era diventato cieco. Gli amici lo chiamavano "don Santo", indicando la stima che avevano in lui. Ci dissero di andarlo a trovare e di farci raccontare la sua visione. In un primo momento don Santo, non volle parlare. Poi, data l'insistenza con cui mons. Novarese chiedeva e il motivo, che era quello di presentare una testimonianza a favore di tanti increduli, aprì il suo cuore, con la semplicità di un bambino e con la forza di uno che vive continuamente in tensione verso Dio. Ricorda don Remigio Fusi: «Una notte, per lui era sempre notte perché non vedeva nulla, si fermò ai piedi del mio letto un signore, ben vestito, e mi rivolse una domanda: "Perché non vieni a farmi compagnia? Sono sempre solo!". Santo chiese: "Dove abiti?" il signore rispose: "Al piano terra". Santo cercò di ricordare come era composto il piano terra, quando era entrato, infatti, ci vedeva. Poi, sempre rivolto al signore: "Ma al piano terra non ci sono stanze! Dove abiti?". Il signore ripeté: "Al piano terra". Finalmente Santo si ricordò che al piano terra, oltre alle cucine, al refettorio, alla sala d'incontri c'era una cappella. Il signore disse: "Io abito lì e sono abbandonato". Santo capì chi era quel Signore e rispose: "Come faccio... io non cammino... e non c'è nemmeno l'ascensore". La stupenda risposta ha dato a Santo un motivo di gioia nella sua sofferenza: "Non occorre che tu venga fisicamente, basta che tu venga con lo spirito, con il pensiero, con il tuo cuore". Da quel momento, Santo, non lasciò più la cappella, per rompere la solitudine del suo Signore». Diventato cieco, aveva pregato la suora di insegnargli il Magnificat e il Te Deum, con i quali ogni giorno ringraziava il Signore per il dono della sofferenza.

La Fondation Bethléem-La Misione dei S.O.d.C. La «Fondation Bethléem» si trova a Mouda, un villaggio a 33 Km. da Maroua, il capoluogo della provincia dell'Estremo Nord del Camerun. Nasce nel 1997 per opera di Padre Danilo Fenaroli del Pontificio Istituto Missioni Estere (P.I.M.E.). E' un'opera sociale privata, con scopo non lucrativo legalmente riconosciuta dal Ministero degli Affari Sociali Camerunese dal 13 gennaio 2000, appartenente al P.I.M.E. e alla associazione dei Silenziosi Operai della Croce (S.O.D.C.). Il centro accoglie con modalità residenziale bambini orfani, persone disabili e vedove. Realizza corsi di formazione e attività professionale in diversi settori: artigianato (sculture in legno, batik, sartoria, oggettistica in cuoio...), falegnameria, saldatura, e gestisce una fattoria. E' inoltre sede di una scuola speciale per sordi con insegnamento specifico con mezzi di comunicazione appropriati.

